



«Prendi e leggi!». La Bibbia nel cuore della cultura occidentale
Serie diciottesima – anno 2020/2021
3 – Nuovo Testamento
Lettera di Giacomo

Prima lezione

Mercoledì 14 aprile 2021

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Introduzione	1
2 Perché sono lettere “cattoliche”	1
3 La definizione del canone e i suoi criteri.....	2
4 Pseudonimia, pseudoepigrafia e logiche sottese	3
5 Lettura del testo della lettera di Giacomo	4

1 Introduzione

Diamo inizio a questo nuovo corso che affronta le prime lettere cattoliche. Lavoriamo un po’ a fisarmonica, accorciando o allungando il numero di lezioni dedicate a seconda di come procede il lavoro. Oggi faremo un lavoro introduttivo.

2 Perché sono lettere “cattoliche”

Cominciamo con alcuni elementi di sintesi che si fa quando si affronta il Nuovo Testamento e in particolare le categorie dell’epistolografia, molto ampio, che include le 14 lettere di Paolo. Già anticamente si diceva che veramente solo 13 sono di Paolo, e poi sono state distinte in proto- e deutero-paoline. Poi abbiamo 7 lettere aggiuntive, chiamate cattoliche dal greco *katholikos* che significa universale. Le lettere di Paolo sono destinate a chiese precise, invece queste sembrano essere pensate in senso universale, già in antico. Si passa quindi da una destinazione particolare a una universale. Quindi c’è l’idea di un elemento universale, sovraparticolare, che unisce cioè che è particolare. Non è una cosa scontata. La critica ha pensato che questo passaggio dal particolare all’universale abbia richiesto decenni per svilupparsi, e che all’inizio la destinazione fosse sempre particolare, e che poi al momento dello stabilirsi del canone si sia data destinazione universale. La prima dice già nel suo stesso che è rivolta a tutta la diaspora ebraica, che sarà poi cristiana. Ma poi quando sono nate le prime liste canoniche e i testi che rilegano tutti i testi, e quando compaiono codici unici che rilegano tutti i testi canonici di antico e nuovo testamento, con valore letterario, come testimonianza scritta che viene chiamata antica e nuova, un po’ in opposizione e un po’ in continuità. Quando vengono riuniti insieme, questi testi, anche quelli con destinazione particolare, diventano con destinazione universale. Il processo è avvenuto tra il I e il IV secolo. Ma queste raccolte di lettere cattoliche si distinguono osservando il particolare dall’universale, che è lo sguardo che hanno prevalentemente queste lettere. Ma l’esegesi in genere pensa che tutti i testi abbiano destinazione originaria particolare, inclusi i quattro Vangeli, pensati come destinati a comunità particolari, che commissionano i testi e li fanno redigere, funzionalmente all’uso della

comunità. I testi poi assumeranno valore universale, e allora saranno chiamati Vangeli secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni per informare il lettore della loro provenienza.

3 La definizione del canone e i suoi criteri

La composizione del canone, che diventa definitiva intorno al IV secolo, non è fatta a casaccio, ma ha una sua pianificazione strategica, con significato teologico. Abbiamo altri testi, non rientrati nel canone, che erano presenti in codici antichi, ma non sono stati poi inclusi in quelli di uso ecclesiale, come Il pastore di Erma e la Lettera di Barnaba, che erano lì lì per entrare, ma poi non ce l'hanno fatta. Il criterio di scelta credo che sia stato di tipo simbolico e numerologico. Certo, si trattava evidentemente di testi in uso presso le comunità e ritenuti affidabili e condivisibili come teologia. Ma la pista simbolico-numerologica mi sembra ingiustamente trascurata dalla critica. Abbiamo all'inizio cinque testi di tipo narrativo, collocati all'inizio dell'atto di lettura del Nuovo Testamento. Poi sezioni di tipo discorsivo. La distinzione è che la prima è per eccellenza quella mimetica della realtà e della storia, con personaggi che agiscono in un intreccio, testualizzazione la più vicina alla esperienza della vita. Come nella struttura giudaica abbiamo una sezione iniziale che è tutta di tipo narrativo, l'ennateuco, che inizia con la creazione e arrivo fino all'esilio e al ritorno dall'esilio, e che costituisce la parte essenziale e fondante del testo. Si chiama Torah, legge, o meglio "istruzione", una storia che contiene le leggi, non viceversa. Così nel nuovo Testamento abbiamo quattro testi che si duplicano e sostengono a vicenda e poi gli Atti. Un po' come nel Pentateuco in cui ci sono quattro testi in cui Mosè c'è e uno in cui non c'è, così in quattro testi Gesù c'è e poi in At c'è il suo effetto, ma non lui in senso stretto. Poi in Antico Testamento abbiamo i Profeti, ma nei grandi codici veterotestamentari in greco già di era cristiana questa sezione è messa alla fine dell'AT, non prima dei Chetuvim, perché si apre al compimento, ma dopo la Torah ci sono i testi sapienziali, che fanno il paio non le nostre epistole: partono da presa di coscienza dell'uomo credente che partendo dalla conoscenza di Dio riflette sulla quotidianità, cercando di tradurvi le parole antiche, come fa nel NT la sezione epistolografica, che attualizza i racconti fondatori della storia di Gesù e della chiesa delle origini, come possiamo ben vedere come essi sono calate nella storia concreta della vita contemporanea delle comunità destinatarie, riflettendo in senso sapienziale sulla quotidianità del vivere la fede, quindi con elementi cherigmatici, ma anche parenetici, esortativi ed etici. Questa sezione ricopre parte molto ampia del NT, come norma normans per le comunità successive. Il nostro canone ha accolto poi un ultimo testo, quello dell'Ap, che fa il paio con la sezione profetica dell'AT, collocata alla fine dell'AT cristiano. Ap è il testo profetico per eccellenza, che guarda al compimento futuro.

Ma non c'è stata solo questo criterio imitativo per la creazione del canone, ma anche criterio simbolico-numerologico. Con numero 5 (i primi 5 testi) e numero 7, che rappresenta pienezza, ha a che fare con lo shabbat, e si incrocia con il 12, che ha che fare con i segni dello zodiaco e i mesi dell'anno, e le tribù di Israele. Ma 7 e 70 o 72 saranno i numeri che rappresentano gli altri popoli, come dice Dt al capitolo 7, dove si dice che Israele troverà 7 popoli nella terra promessa, e che ci sono 72 popoli, e anche i 70 che presiedono alla redazione della versione della Bibbia del LXX e i 70 anziani che Mosè sceglie per governare il popolo. I libri dell'AT 9 da Genesi fino a 2 Re, poi i profeti con Ezechiele che il n° 12 e si conclude con la distribuzione sulle 12 tribù, e poi il 13° libro è quello dei 13 profeti minori, e poi ci sono gli 11 Chetuvim. In totale 24 testi di 12 + 12 testi. Questa composizione secondo me aveva intento retorico per insistere sul numero delle 12 tribù. E in NT, abbiamo Ap che è rivolta alle 7 chiese, che vuol dire la totalità delle popolazioni della terra, e le lettere paoline sono 7 + 7 = 14 lettere, indirizzate a 7 chiese, tolte quelle indirizzate a personaggi singoli. E le lettere cattoliche quindi dovevano essere 7, non si scappa, per far funzionare la quadratura del cerchio. Tutto governato dalla logica del 7. Le sette lettere cattoliche sono Giacomo, due di Pietro, e poi le lettere di Giovanni e quella di Giuda. Ma alcune sono talmente piccoline (pensate a quella di Filemone...) che ti viene il sospetto che sono state messe dentro per far tornare il numero giusto, anche se non sono tutte così meritevoli. Ma il motivo forse è di carattere

numerologico, che era un modo tipico di cercare le cose di Dio, e i numeri per gli antichi contenevano le cose di Dio. Così anche lettere meno rilevanti di quelle dell'epistolario paolino sono incluse nel canone, e pur più leggeri e minori sono una testimonianza interessante della vita delle chiese nella seconda generazione cristiana.

4 Pseudonimia, pseudoepigrafia e logiche sottese

Occorre anche fare un tentativo di lettura delle titolazioni, da cui emerge il meccanismo della pseudoepigrafia o pseudonimia, cioè attribuzioni falsificate. Fenomeni ben attestati già nell'AT, in cui ci sono attribuzioni a figure autoriali che verosimilmente non sono mai intervenute nella redazione, ma sono indicati come autori – essendo personaggi famosi – per dare autorevolezza al testo. Sono operazioni di attribuzione che si sono svolte con la composizione del canone, un'operazione ermeneutiche che spesso comporta anche la chiusura dell'attribuzione di questi testi. Pensate al pentateuco: nei testi non vi è affermazione che dica che l'autore che li ha scritti sia Mosè. Ma l'atto di composizione canonica e l'uso sinagogale ha portato a chiamarla come Torah di Mosè, che riporta le parole di Dio. L'atto di composizione riporta un'anonimia dell'autore, ma la composizione del canone ha voluto innalzarne l'autorità attribuendoli a Mosè. Nell'AT vediamo che i testi dei sinottici sono anonimi (invece nei vangeli di Tommaso e di Giuda abbiamo un io narrante), ma si dice poi che sono vangeli secondo Matteo, Marco e Luca, come autori indicati per dare autorevolezza. La pseudonimia si ha quando nel testi stessi c'è scritto chi è l'autore. È quello che si pensa vi sia nelle lettere deuteropaoline. Ma nelle lettere canoniche la pseudonimia e pseudoepigrafia sembrano ancora più presenti. Giuda si annuncia come fratello di Giacomo, ricollegandosi alla prima delle sette lettere, e collocando questi testi di apertura e chiusura come vicini alla parentela di Gesù, perché Giacomo e Giuda, insieme a Simeone e Josè erano chiamati “fratelli del Signore”. Giacomo è quello che muore negli anni 60, fatto perire da Anano, non Giacomo di Zebedeo fratello di Giovanni che muore nel 40. Pietro pare sia morto a Roma, ma è difficile da provare. Giacomo diventa punto di riferimento per la comunità madre di Gerusalemme. Gli altri testi sono di Pietro, l'apostolo del primato, e poi di Giovanni apostolo ed evangelista. Sono i due personaggi chiave dei capitoli iniziali degli At. Quindi queste lettere cattoliche si pongono come rappresentativa della comunità di Gerusalemme, in quanto attribuite ai suoi personaggi più significative. Partono da Gerusalemme e sono rivolte a tutta la diaspora, partono quindi dal centro per irradiarsi a tutta la chiesa.

Se osserviamo le denominazione, abbiamo Giacomo, Pietro, Simon Pietro (Pietro è il soprannome), poi tre lettere anonime (poi attribuite a Giovanni), e infine Giuda. Se pensate alla mentalità giudaica, Giacomo in greco corrisponde a Giacobbe, patriarca eponimo di tutte le 12 tribù di Israele, e questa lettera è rivolta alle 12 tribù sparse nel mondo. Forse non è un caso, ma c'è sotto un raffinato gioco retorico, come a dire che lui è il responsabile del nuovo Israele, in una diaspora che non è più solo giudaica, ma cristiana. In Gn 49 possiamo osservare come Giacobbe si rivolge ai suoi figli, benedicendoli. Inizia dal primogenito Ruben. E al seguito di Giacomo-Giacobbe abbiamo Pietro, nome non originario ma funzionale al primato, perché lui è Pietro/Pietra con nome che significa sui primazialità sui Dodici. Dopo Ruben, Giacobbe benedice Simeone. E nella terza lettera l'autore è chiamato Simone Pietro (sarebbe stato più logico chiamarlo così nella lettera precedente, dove invece si usa solo il soprannome, piuttosto che in questa seconda lettera). Poi ci sono le lettere di Giovanni, dove non c'è nome scritto nel testo. Il terzo benedetto da Giacobbe è Levi, che è al servizio del Tempio e non eredita terre. Anche nella chiesa emerge la figura del presbitero, e qui l'autore si chiama “il presbitero” senza dire il suo nome, e Giovanni il Presbitero (e non Giovanni apostolo ed evangelista) è pensato da una certa tradizione come l'autore anche di Ap. E da ultimo abbiamo Giuda, e il quarto benedetto da Giacobbe è Giuda, capostipite della tribù messianica, e quindi abbiamo riferimento cristologico. Poi si ha subito l'Ap, con leone di Giuda, suo animale totemico, riferito a Gesù vincitore. Non c'è un'attestazione specifica di questa volontà, ma credo che vi siano elementi utili per giustificare le letture che vi ho offerto.

5 Lettura del testo della lettera di Giacomo

Passiamo ora a iniziare la lettura del testo.

Abbiamo il testo greco e le traduzioni in italiano del '74 e quella del 2008.

Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle 12 tribù disperse nel mondo, salute! Dulos è servo, di Dio e del Signore. Sappiamo dalla tradizione evangelica che Giacomo è definito adelfos tu kyriu, fratello. Da fratello a servo ce ne passa! Si vuole far capire che nel parentado di Gesù, in cui accogliere il parente come Signore all'inizio non era stato facile (e Gv ce lo testimonia in modo piuttosto eloquente), c'è stato poi in mutamento e il passaggio alla sequela, e al vivere itinerante insieme con Gesù. Adelfos vuol dire parente stretto, figlio dello zio o della zia, sembra. Ma dulos è tipico termine di tradizione biblica, a partire da Mosà, definito come servo di Adonai, del Signore. E quindi la figura di Giacomo è codificata in questa immagine interpretativa. Avrebbe dovuto dire servo di Dio e del fratello Gesù Cristo. Kyrios come attribuzione cristologica è tipica per definire chi a lui si riferisce nei termini di servo. L'incipit suggerisce una nuova benedizione di Giacomo alle nuove tribù, rinate a questa nuova esperienza di fede. La missione cristiana si è riferita preferenzialmente alla diaspora giudaica. Chiama i destinatari come adelfoi, fratelli. Questo è significativo. Si colloca al livello della fraternità, che è quella istituita da Gesù, che vede tutti come figli dell'Abbà, l'unico padre di tutti. Ognuno ha il suo padre sulla terra, ma tutti abbiamo un unico Abbà nei cieli, e quindi siamo tutti fratelli a motivo della relazione che tutti abbiamo con l'unico padre. E abbiamo quindi molte figure autorevoli, delle quali nessuno è chiamato padre. Anche se in realtà già in antico, nelle testimonianze dei primi monaci nel deserto egiziano, con san Paolo e sant'Antonio del deserto, la tradizione riconosce la figura dell'Abbà, l'abate, rappresentativa sul piano simbolico di quella dell'Abbà. La figura del superiore, del responsabile della comunità, collocato nella metaforizzazione paterna, che rimanda a Dio. Ma san Francesco invece torna alla categoria iniziale della fraternità, e i frati sono tutti fratelli, e il responsabile è il guardiano, l'episcopos, come nella chiesa antica, ma non è il padre. Così anche nella comunità originaria abbiamo la fraternità come categoria comunitaria fondativa, e il ruolo paterno è attribuito esclusivamente a Dio, all'Abbà, Dio di Israele e di Gesù Cristo.

Si invita a supportare con letizia ogni sorta di prova. Anche san Francesco usa queste parole. Testi molto dentro nella spiritualità di questo santo che per eccellenza torna sulla categoria della fraternità e dell'imitazione di Cristo in senso radicale. La prova insegna la pazienza. Peirasmos, che significa prova o tentazione. Produce l'esperienza della pazienza (ypomonè), che è la resistenza, la capacità di portare queste prove, sapersi opporre e sopportare queste prove, per completare la sua opera in loro, in modo da essere perfetti e integri senza mancare di nulla. Sono le prove a cui fu sottoposto Gesù. Ypomonè contiene il testo pathos di patire. Resistere alle prove, vivere in questa resistenza, completando l'opera di Dio nella tua vita, per imitarlo nella sua perfezione e integrità. È un cammino di imitazione di Cristo.

Sono testi che investono molto su categorie sapienziali. E infatti si dice che se uno manchi di sapienza, la chieda a Dio, che la donerà. Anche in AT c'è sapienza umana e divina, la seconda viene dall'alto, e occorre domandarla con fede. Che deve accompagnare nelle prove e anche nella richiesta. La fede è metafora della roccia, dell'essere fermi. E chi ha l'animo instabile e oscillante in tutte le azioni non può ricevere la sapienza di Dio. Sappiamo che si tratta di comunità perseguitate, che vengono istruite nel resistere alle prove. Occorre valorizzare le ricchezze e riscattare i fratelli di umili condizioni. Di fronte all'essere fratelli in Cristo, non c'è differenza di censo, occorre soccorrersi a vicenda. Il ricco appassirà nelle sue imprese come l'erba che secca, quindi c'è una relativizzazione delle ricchezze.